

**Lectio su At 17,16-34**  
**Reggio Calabria, 27 aprile 2022**

L'esperienza di San Paolo ad Atene è stata di breve durata, ma ha posto delle solide basi per tutta la storia della Chiesa. Può aiutare anche noi a percorrere il cammino sinodale e a considerare il periodo turbolento che stiamo vivendo a causa della guerra.

Dopo il primo viaggio apostolico e l'Assemblea di Gerusalemme, Paolo aveva ricevuto il via libera per la missione ai pagani. Aveva iniziato il secondo viaggio apostolico con il progetto di rivisitare le comunità già fondate, nel tempo che sarebbe stato necessario. Ma le cose stavano andando in modo molto diverso dai programmi: seguendo le indicazioni dello Spirito, invece di rimanere in Asia, era entrato in Europa. A Filippi in Macedonia, era stato messo in prigione, bastonato e pregato di andarsene; passato a Tessalonica, aveva subito pressioni a causa della gelosia dei giudei; stessa sorte a Berea, cosicché i suoi lo avevano portato in salvo ad Atene. Non sembra quindi ci fosse stata reale intenzione di arrivarci, non sembra la meta di un progetto missionario.

Ai tempi di Paolo, la splendida Atene era ormai diventata una piccola città rispetto ai fasti di tre secoli prima, quando era la principale città-stato greca. Dopo la conquista ed il saccheggio da parte dei romani, non si era più ripresa, aveva un decimo degli abitanti dei tempi d'oro ed aveva perso importanza commerciale. Aveva però conservato un'enorme importanza culturale: per gli artisti rappresentava il centro del mondo, ed era sede ancora vivace di scuole filosofiche. Al calo economico e militare di Atene era corrisposta la crescita di Corinto, distante un'ottantina di chilometri. Agli abitanti di Corinto Paolo dedicherà molti più tempo ed attenzione, come testimoniano le due importanti lettere ai Corinzi. Ad Atene Paolo non scrive lettere, perché come abbiamo appena ascoltato non si era formata una comunità significativa; ciononostante, l'autore degli Atti riporta all'Aeropago il più coraggioso discorso di Paolo, il più avanguardista tentativo di dialogo con la cultura ellenistica che sia contenuto in tutto il Nuovo Testamento, modello di inculturazione e adattamento: con questo discorso, il messaggio evangelico entra in dialogo con la filosofia greca, simbolo di apertura ad ogni uomo e nazione.

Il testo di At 17,16-34 è una vera miniera da scavare e scoprire.

Paolo ad Atene si trovava da solo in attesa dell'arrivo di Sila e Timoteo, rimasti a Berea, a cui aveva chiesto di raggiungerlo al più presto. Nel frattempo l'ammirazione per le bellezze della città veniva offuscata da un sentimento di irritazione: "fremevo il suo spirito" (v.16), perché vedeva la città piena di idoli.

Fremere di sdegno non era una novità per Paolo. Lo faceva sia quando combatteva i cristiani (cf. At 9,1), sia da cristiano (cf. la disputa con Barnaba, At 15,39). Faceva parte del suo carattere, ma ricordiamo che anche a Gesù si muovevano le viscere (*splankvizomai* in Mc 1,41) di fronte alla sofferenza del prossimo, e si irritava con i farisei e gli erodiani per la durezza del loro cuore (*orghe* in Mc 3,5).

L'indignazione non blocca Paolo. Di fronte ad una circostanza nuova, l'apostolo cambia strategia, utilizzando quello che dagli anni '60 del secolo scorso è diventato il metodo della dottrina sociale della chiesa: vedere-giudicare-agire. In questo metodo non si parte dai principi, ma dalla realtà. È il metodo che siamo invitati ad applicare anche durante il Sinodo sulla sinodalità: partendo dalle situazioni di fatto, dall'analisi della società e della Chiesa all'inizio del terzo millennio, dovremmo essere disposti a cambiare strategia. Ci è riuscito San Paolo, siamo invitati a provarci anche noi.

Come era sua abitudine, Paolo iniziava col frequentare la sinagoga dei giudei, per poi passare ai pagani incontrandoli nei loro luoghi di aggregazione: ad Atene l'incontro avviene all'*agorà*, la piazza principale. Il fatto di frequentare il luogo di tutti, di unirsi alla massa, di affrontare il mondo della cultura profana e disinibita senza la protezione del luogo di culto, ci fa pensare alla Chiesa in uscita di Papa Francesco. Vero è che al tempo di Paolo le chiese cristiane non esistevano ancora, ma ora che ne abbiamo tante e si stanno svuotando, sentiamo che dovremmo tornare a frequentare le *agorà* moderne.

Tra le scuole filosofiche, nel testo vengono citati esplicitamente epicurei e stoici, ma ci sono riferimenti velati anche ad atomisti, cinici e platonici, quindi alla filosofia in genere. Il termine discutere (*dialegomai*, v.17) e

l'atteggiamento di camminare per la città dialogando con chi incontrava, ricordano lo stile filosofico di Socrate, descritto dal suo allievo Platone ("Apologia di Socrate", 19).

La scuola stoica era la più vicina al cristianesimo con le sue idee riguardo alla provvidenza e l'immanenza divina. Gli stoici erano però panteisti (Dio si identifica con ogni realtà esistente), mentre noi cristiani crediamo in un Dio distinto dall'universo e suo creatore. La morale stoica era comunque elevata - l'uomo è chiamato a vivere conforme alla dignità della sua anima - ed un personaggio tutto di un pezzo come Paolo doveva suscitare ammirazione tra gli stoici. Al contrario, gli epicurei erano ostentatamente irriverenti nei confronti della fede: erano materialisti e rifiutavano le spiegazioni religiose. Probabilmente da loro esce la frase: "Cosa vorrebbe mai dire (verbo all'ottativo) questo ciarlatano?".

La parola "ciarlatano" (*spermologos*) significa alla lettera "raccoltore di semi" o spacciatore di opinioni scadenti. Lo *spermologos* è una specie di cornacchia, un uccello che becchetta semi e li lascia cadere quando gracchia. Erano chiamati ciarlatani i filosofi che raccoglievano un'idea di qua e una di là, e poi sputavano sentenze. La frase richiama le derisioni che ricevettero gli Apostoli il mattino di Pentecoste, quando alcuni dissero che chi stava parlando in lingue aveva bevuto (At 2,13), e quindi stava sparlando. In termini moderni potremmo tradurre "divulgatori di *fake news*", o "propagandandisti" in tempo di guerra.

Nella seconda lettera a Timoteo, Paolo scrive al suo discepolo considerazioni sul mondo in cui si sarebbe trovato ad operare. Ad un certo punto dice: "Verrà giorno infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circondaeranno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole." (2 Tim 4,3-4). Il mondo è sempre più pieno di ciarlatani e noi beviamo molte sciocchezze.

Anche quello che affermiamo noi cristiani può essere considerato come ciarla da parte di chi disprezza la fede. A onor del vero, le prime parole di Paolo ad Atene necessitavano di ulteriore spiegazione: infatti, da come si esprimeva sembrava annunciare divinità straniera, e si tratta nuovamente della stessa accusa rivolta a Socrate (cf. Sonofonte, "Memorabili", I,1; Platone, "Apologia di Socrate", 11.14). Al v.18 si trova un simpatico *qui pro quo*, favorito dall'inversione dei termini "il Gesù" (*ton Iesoun*) e "la Risurrezione" (*ten anastasin*). Risurrezione è *anastasis*, da cui il nome femminile Anastasia. Gli uditori confondevano la "Risurrezione" per una donna, e dato che veniva abbinata a Gesù, il quale era vissuto in medio oriente, scambiavano Gesù e la Risurrezione per una coppia di divinità straniera: Gesù e sua moglie Anastasia.

Al v. 19, la scena si sposta all'Areopago (*Areios pagos* = collina di *Ares*, il dio Marte) a sud dell'*agorà*, dove Paolo poteva essere ascoltato con calma e al di fuori della confusione della piazza.

Sull'Areopago si riuniva l'assemblea del consiglio supremo, era anche un luogo del tribunale, per cui esiste un dibattito fra gli studiosi se si sia trattato di un'indagine amichevole o di un processo.

Il verbo *eilambano* va tradotto con "accompagnare" (cf. At 9,27; 23,19) o "arrestare" (cf. At 16,19; 18,17)?

A favore del processo Fausti, Juan Leal, Bibbia di Gerusalemme; di opinione contraria Fabris, Johnson, Bibbia TOB. Per Luke T. Johnson, sembra un incontro pacifico, perché il verbo *gnonai* (v.19-20) indica desiderio di imparare più che di esaminare. Per Juan Leal, non è un semplice invito, dato che Paolo sarebbe stato condotto nello stesso portico nel quale era stato giudicato Socrate; l'obiettivo non era fargli del male, bensì censurare la sua dottrina. Per Silvano Fausti, Paolo ripercorre il processo a Gesù: viene preso, condotto alle autorità dove subisce una sentenza sulla sua dottrina.; non mancava all'Aeropago interesse verso le idee nuove, ma l'annuncio di divinità straniera portava il timore di turbamento dell'ordine pubblico.

Il paragrafo si chiude con la descrizione degli abitanti di Atene, i quali passavano il tempo parlando ed ascoltando "qualcosa di più nuovo" (*ti kainoteron*, v.21). Il complimento cela una certa ironia per l'atteggiamento relativista degli ateniesi. Il desiderio di conoscere cose nuove è in sé positivo, ma tale desiderio resta sterile se le idee nuove non si traducono in un nuovo stile di vita.

La risposta alla domanda degli aeropagiti "Possiamo sapere... ?" è comunque un deciso "Sì!" Potete sapere, anzi dovete sapere quali sono questa novità (*kaine*, v.19) e queste cose strane (*xenizonta*, v.20). Paolo sa di trovarsi davanti ad un uditorio difficile, si appresta a tentare un'impresa quasi disperata: l'annuncio della sapienza della croce: Gesù Cristo crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani (1Cor 1,23).

L'apostolo prende la parola con lo stile e con il piglio di un retore greco. Si rivolge ad un gruppo di *élite*, ma il discorso è rivolto ad un pubblico più vasto, è un messaggio universale. La prima affermazione di Paolo sembra essere una *captatio benevolentiae*: dice agli ateniesi che sono persone particolarmente sensibili alla religione, alle cose spirituali. Ma il termine *deisidaimonesterous* (lett. maggiormente "timorosi dei demoni" o "timorati degli dei") può significare, oltre che "molto devoti", anche "molto superstiziosi". La presenza di un altare al dio

ignoto era segno di apertura mentale ed accoglienza alle idee straniere, oppure serviva a prevenire disgrazie nel caso fosse esistita una divinità non conosciuta che era meglio tenere buona? Il confine tra fede e superstizione è labile anche ai giorni nostri. Dipende da come viviamo le nostre devozioni, le immagini dei santi e l'acqua benedetta, i sacramenti ed i sacramentali: servono ad avvicinarci a Cristo oppure ad alimentare la scaramanzia?

Il discorso all'Aeropago (vv. 22-31) è probabilmente una sintesi di vari discorsi in luoghi diversi. L'autore degli Atti pesa le parole, utilizza frasi molto precise: Dio è creatore dell'universo; ha originato ed ordinato l'umanità con saggezza; ha risuscitato un uomo che è divenuto redentore. Gli esseri umani sono invitati a cercare Dio e a convertirsi dalla propria condotta.

Queste affermazioni rispondono a domande profonde tipiche della filosofia: da dove vengo? Dove vado? Che senso ha il vivere? Chi ha generato l'universo?

Secondo Aristotele (all'inizio della "Metafisica"), la filosofia nasce dallo stupore misto a curiosità di fronte a qualcosa di inspiegabile che ci affascina e ci sovrasta. San Paolo risponde a queste domande in modo diverso dagli stoici: i pagani pensavano che ogni popolo avesse origini proprie, risalenti ai propri dei. Paolo afferma che il dio ignoto è creatore di tutti, ed ha assegnato a ciascun popolo un luogo dove vivere (quindi indirettamente dice che Dio è unico). Al contempo si guarda bene dal nominare Adamo quando parla di creazione "da uno solo" (v.26), così come non nomina Gesù Cristo quando parla di risurrezione dai morti (v.31).

Al v.27, la traduzione dà enfasi al verbo cercare (*zetein*). Dio ha compiuto tutto questo perché gli uomini potessero cercarlo. Ogni dono ricevuto serve all'uomo "per cercare Dio". L'uomo ha in sé, innata, la ricerca dell'assoluto, ed è bene che cerchi Dio, altrimenti assolutizza ciò che è relativo, cadendo nell'idolatria. Infatti noi ci identifichiamo con ciò che cerchiamo: chi cerca il denaro si identifica con la ricchezza, chi cerca Dio si identifica con l'umanità, la quale è creata a immagine di Dio.

Molto bella l'immagine del cieco che cerca a tentoni. L'importante è cercare (verbo all'infinito): cercare è ancor più importante di trovare (verbo all'ottativo), il che non dipende solo dalla volontà. L'importante è aprire il cuore e la mente alla ricerca di Dio.

Per supportare la propria tesi, Paolo cita una fonte pagana, un versetto di un trattato astronomico del poeta Arato di Soli, i "Fenomeni" (III sec a.C.). Si tratta dell'unico autore profano citato nel NT, anche se idee molto simili venivano espresse dal filosofo stoico Cleante (III sec. a.C.) e dal poeta Epimenide (VI sec. a.C.).

Arato aveva una visione naturalistica e panteistica di Dio. Paolo no, ma cita il poeta pagano per mostrare come alcuni saggi greci fossero giunti ad una concezione spiritualistica di Dio, respingendo l'idolatria: l'espressione "perché anche stirpe di lui noi siamo" (v.28), secondo Paolo significa che siamo generati da Dio, siamo tutti di razza divina. Dio è l'utero materno che contiene tutti: "in lui viviamo, ci muoviamo, esistiamo".

Da notare che Paolo cita Arato con i pagani, come avrebbe citato i profeti o i salmi con i giudei, ed anche il modo di interpretare ed accomodare il pensiero degli autori citati è ugualmente libero.

Il metodo utilizzato da Paolo, in gergo popolare, potremmo definirlo: "entrare con la loro per uscire con la nostra". Più elegantemente potremmo parlare di inculturazione. Nel primo secolo, i cristiani si stavano lentamente convincendo che la filosofia fosse una preparazione al Vangelo, così come l'Antico Testamento era considerato una preparazione al Nuovo Testamento. Ma nessun cristiano del primo secolo avrebbe ancora osato stabilire un paragone tra la Bibbia ed i testi religiosi e filosofici di altri popoli. Luca, autore degli Atti degli apostoli, lo fa per primo, riconoscendo la filosofia come partner legittimo con cui dialogare, e questo cambierà anche la teologia. L'approccio troverà enorme successo nella storia della Chiesa, tanto che da San Tommaso d'Aquino in poi si dice che "la filosofia è ancella della teologia".

Secondo San Paolo, l'annuncio pasquale spacca la storia della ricerca religiosa in due epoche: quella dell'ignoranza e quella della rivelazione, manifestazione piena della salvezza di Dio. Tutti sono ignoranti: i giudei perché non hanno riconosciuto le profezie (cf. At 3,17) ed hanno rifiutato Gesù; i pagani perché non hanno saputo scoprire Dio attraverso la creazione e si sono affidati ad immagini idolatriche.

Sapendo che l'uditorio non è benevolo, Paolo tace il nome di Gesù, ma basta un semplice accenno alla risurrezione dei morti per rompere l'atteggiamento di simpatia e accoglienza. Ora i membri dell'Aeropago capiscono che Anastasia non è una dea, bensì la risurrezione dei corpi. Le reazioni sono di rifiuto e sarcasmo, e possiamo immaginare che i più sprezzanti siano stati gli epicurei.

L'autosufficienza e la superficialità rinchiudono gli ateniesi in un mondo refrattario al dono gratuito e libero di Dio. Non è il dibattito o l'opposizione franca che soffoca o isterilisce il messaggio cristiano, ma l'autosufficienza culturale spocchiosa e autoritaria.

Gli ateniesi rifiutano le tesi di Paolo per due motivi:

- perché, pur credendo nell'immortalità dell'anima, non credevano nella risurrezione dei corpi (cf. 1Cor 15,35 ss; Fil 3,21). Ricordiamo per inciso che anche in ambito giudaico non tutti credevano nella risurrezione: come emerge durante il processo a Paolo davanti al sinedrio di Gerusalemme, i sadducei non credevano nella risurrezione dei morti e per questo erano in polemica con i farisei (At 23,8);

- perché l'annuncio cristiano faceva appello alla conversione, al cambiamento di mentalità, all'impegno di vita e alla ricerca della giustizia, ma essi, pur curiosi delle novità, non erano disposti a cambiare vita.

Finora Dio ha tollerato, ma ora il tempo dell'ignoranza è finito perché Dio si è pienamente rivelato, perciò Paolo ingiunge agli uomini di convertirsi, tutti ed ovunque. Solo chi è disposto a cambiare vita (*metanoia*, conversione) può prendere sul serio quanto dice Paolo, e questo vale anche per noi, che non dobbiamo pensare di essere immuni dal virus del cristianesimo di superficie. La vita dei figli di Dio dovrebbe e potrebbe rinnovarsi ogni giorno, anche nella quotidianità così apparentemente ripetitiva. "Se uno è in Cristo è una creatura nuova, le cose di prima sono passate. Ecco ne sono nate di nuove" (2Cor 5,17).

Il frutto del discorso di Paolo all'Areopago, lì per lì, sembra scarso: si uniscono a lui solo Dionigi l'aeropagita, Damaris e pochi altri. Lo smacco di Atene dovrebbe farci sentire San Paolo vicino nei nostri insuccessi apostolici e personali. Paolo capisce la vanità dell'arte oratoria: non per niente a Corinto parlerà energicamente contro la retorica umana e insisterà sulla sapienza di Dio (1Cor 2,1-5). Le delusioni nella capitale della cultura indurranno Paolo a non ricorrere più ai paludamenti della sapienza umana, e non vorrà sapere altro se non Gesù Cristo e questi crocefisso.

Ma è stato veramente un insuccesso? Se guardassimo solo come si conclude il racconto, con così poche persone ad aderire al cristianesimo, sembrerebbe di sì. Cambia tutto, e diventa uno straordinario successo, se si pensa alla portata che questo discorso ha avuto sul pensiero cristiano e non solo cristiano.

Sia per i pagani, sia per i primi cristiani, il dialogo con il mondo culturale del tempo costituiva una grossa novità, un aggiornamento che aveva degli aspetti positivi, ma comportava anche dei pericoli.

Promuovendo un certo senso critico nella popolazione, abituandola a demitizzare e desacralizzare il mondo liberandolo da tante divinità e superstizioni, si rischiava forse di liberarla troppo? Se si aprivano gli occhi alla gente, non si rischiava di non vendere più immagini sacre (come è successo ad Efeso, cf. At 19,25-27), di non vedere più tanta gente durante le processioni, di non avere più il controllo sulle coscienze, ...? Questi timori sono ancora attuali. Ancora una volta, il confine tra il rispetto della devozione popolare e la preferenza per una religiosità di superficie è labile. Stesso dubbio affiora nel Sinodo sulla sinodalità: alcuni temono che il Sinodo porti sconquassi come sarebbe avvenuto per il Concilio Vaticano II, con ulteriore perdita di fedeli. Qualcuno non vuole andare avanti, anzi pensa che sarebbe meglio tornare indietro a quando eravamo in tanti, e visto che tornare indietro non si può, meglio non toccare nulla.

Ma c'è un altro aspetto della questione che, dato il periodo che stiamo vivendo, vorrei legare al rapporto tra la religione e la guerra. Una religiosità priva di senso critico, che nulla ha più a che fare con la rivelazione storica e l'intervento escatologico di Dio alla fine dei tempi, trasforma l'annuncio pasquale in ideologia, e la religione diventa pericolosamente strumentalizzabile ad uso dei potenti. È quello che succede in Russia, dove il patriarca ortodosso si schiera dalla parte dell'oppressore, mentre il suo ruolo dovrebbe essere quello di annunciare Cristo risorto con il suo triplice "Pace a voi" (Gv 20,19-29). Chi usa Gesù per consolidare il proprio potere, dimentica che Gesù fu ucciso come sovversivo proprio dal potere religioso-politico. Anche chi mistifica l'annuncio del Regno di giustizia dice, come Paolo, che Dio è ordinatore, ma lo dice al fine di mantenere quell'ordine storico in cui vive, facendo del Signore un garante sacro di troni e di altari temporali. Ma questo non è più il Dio dei profeti che interviene per porre fine all'ingiustizia, per dire che la guerra non si deve fare, e per iniziarne una nuova storia di pace. Dobbiamo crescere nel nostro senso critico, con i rischi che questo comporta, per sapere distinguere tra l'annuncio di un Dio che vuole cambiare il mondo e la propaganda, politica o religiosa che sia.

Papa Francesco sa di correre un rischio, ma è anche convinto che valga la pena correrlo.

Al di là degli esiti immediati, certo scarni, ad Atene il Vangelo ha incontrato la più alta cultura dell'epoca. È l'annuncio stesso del Vangelo, che Paolo ha teorizzato pienamente nella lettera ai Galati, la quale può essere definita il manifesto cristiano della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità. Il discorso all'Aeropago costituisce il primo tentativo di inculturazione della fede e segna uno dei vertici di tutta la letteratura neo-

testamentaria. Tutti i principi più importanti, i diritti dell'uomo, la libertà, l'eguaglianza e la fraternità sono frutto dell'impatto della cultura ebraico-cristiana con quella occidentale, e ne beneficia il mondo intero.

Inoltre, il discorso all'Aeropago rimane un testo stimolante per i temi dell'annuncio cristiano e del dialogo interculturale.

Il punto di partenza del discorso di Paolo all'Aeropago è sempre attuale. In ogni cultura, anzi in ogni persona, c'è un sacrario "al dio ignoto". Ignoto non perché Dio si nasconda, ma perché Egli è sempre al di là di ogni nostra legittima rappresentazione.